www.bollettinoadapt.it, 19 marzo 2013

Ricordando Marco Biagi undici anni dopo

di Michele Tiraboschi

È certamente difficile aggiungere oggi qualcosa di nuovo e autentico sulla vicenda umana e professionale di Marco Biagi. Molto si è infatti discusso, in questi undici anni, del suo progetto di modernizzazione del mercato del lavoro italiano. Gli esiti di questo confronto – condotto sia a livello politico-sindacale sia in ambito accademico – paiono tuttavia ancora lontani da un approdo certo e condiviso. Neppure le evidenze empiriche, che pure dimostrano ampiamente la bontà di molte delle sue idee e intuizioni, sono servite a superare un radicato pregiudizio sulla sua legge. Il nome di Marco Biagi ancora oggi divide, ad esclusione ovviamente di quanti, dopo averlo isolato e duramente osteggiato in vita, sono oggi impegnati nel nobile tentativo di riabilitarne ex post il ruolo di servitore dello Stato e delle istituzioni cancellando, tuttavia, o comunque manipolando la storia fino al punto di negargli la paternità di quella che, con gelido distacco, viene ancora oggi chiamata "la legge 30".

Lo stesso può dirsi per le commemorazioni, alcune delle quali si ripetono oramai stancamente replicando, anno dopo anno, un registro enfatico e celebrativo che a Marco non sarebbe certamente piaciuto e che, comunque, poco o nulla aggiungono alla riscoperta del suo pensiero (che non può che partire dalla paziente lettura dei suoi scritti e dei suoi progetti) e ancor meno alla messa in pratica del suo peculiare metodo di lavoro tanto in ambito scientifico e accademico quanto a livello progettuale e operativo.

In non poche circostanze, almeno questa è la mia impressione, il nome di Marco Biagi e il richiamo della sua legge rappresentano poco più di uno spunto per parlare di altro o anche per innalzare una di quelle tante bandiere che non poco hanno contribuito ad alimentare quel clima di odio e divisioni in cui è maturata la sua morte. In una stagione politica tanto incerta e lacerata credo sia doveroso ricordare il clima di intolleranza che ha preceduto e accompagnato la morte di Marco perché anche questa è una lezione da non dimenticare mai. Più passano gli anni e più mi convinco che, nel persistere delle divisioni, proprio questa è la prima e vera lezione della vicenda umana e professionale di Marco Biagi. Il rispetto della persona e delle idee, qualunque esse siano, al di là di quelle che sono le nostre convinzioni personali su questa o quella legge o riforma. Chi ancora oggi innalza bandiere, incita all'odio e disprezza quanti la pensano diversamente poco o nulla ha capito di Marco e della sua morte. Per me oggi tutto questo è chiaro e netto: al di là dei torti e delle ragioni stanno prima di tutto le persone che mai possono essere calpestate prima ancora che isolate e poi eliminate (fisicamente o moralmente poco importa).

Sappiamo che la storia non si costruisce con i se e con i ma. Mi ha però molto colpito leggere, nelle commemorazioni di quest'anno, che oggi Marco sarebbe un politico affermato o forse un Ministro o comunque un uomo delle istituzioni. Chi lo ha scritto ha giustamente aggiunto un passaggio chiave e cioè che Marco sarebbe tutto questo o altro ancora "se solo lo avesse voluto". Ecco, se posso aggiungere qualcosa di nuovo e autentico, undici anni dopo la sua morte, credo di poter dire che Marco sarebbe comunque ancora oggi un professore, un Maestro, un educatore. Credo che avrebbe capito, come noi abbiamo capito dopo undici anni di legge Biagi, che le difficoltà delle riforme non

sono tanto di ordine tecnico e progettuale, quanto, e più semplicemente, di ordine culturale. E per questo mi piace ricordarlo e immaginarlo così: nel suo ruolo di professore impegnato a costruire il futuro del lavoro portando elementi di innovazione tra i banchi delle Università, incitando i giovani studenti a prendere coscienza di sé, chiedendo loro uno scatto di orgoglio e di determinazione per tornare a essere padroni del proprio futuro.

Poco in effetti ancora è stato scritto a proposito del suo innovativo modo di "fare Università": della sua capacità di credere e investire nei giovani, della sua spiccata attitudine, cosa davvero rara tra i giuristi, alla ricerca e al lavoro di gruppo, della sua solidissima rete di amicizie e prestigiose collaborazioni internazionali che, in breve tempo, lo hanno reso noto e assai stimato in tutto il mondo. E questo forse anche perché i molti che, da una parte o dall'altra dell'arena politica, hanno usato in modo strumentale la sua legge, erigendola a bandiera da innalzare o calpestare, hanno poi finito con l'oscurarne lo straordinario impegno civile e progettuale. Un impegno vissuto con coraggio e forte senso di responsabilità, ma anche con entusiasmo e una passione quasi giovanile, sempre al servizio dei più deboli e in una ottica di inclusione sociale.

Come studioso e intellettuale, ci ha sempre sorpreso per la spiccata lungimiranza con cui individuava nuovi territori di ricerca e analisi, prevedendo con larghissimo anticipo temi che, solo qualche anno più tardi, sarebbero diventati di estrema centralità anche nel nostro Paese. Oltre a ben precise doti personali lo agevolava in questo il quotidiano confronto con i giovani studenti modenesi e con quelli del Dickinson College di Bologna, il dialogo con i brillanti ricercatori che frequentavano la scuola internazionale di relazioni industriali, l'amore e l'attenzione per i due giovani figli. Tutto ciò lo rendeva uno scienziato sociale particolarmente attento ai cambiamenti e magistrale interprete degli sviluppi regolatori dei processi socio-economici in atto. Marco era dunque molto lontano dalla classica immagine dell'intellettuale, chiuso nella sua torre d'avorio intento a progettare e discutere di cose che poco conosce, perché lontano dalla vita di tutti i giorni.

Questa straordinaria eredità umana e intellettuale non è morta con Marco. Essa è stata pazientemente coltivata, in questi anni difficili, da ADAPT, dalla Fondazione Biagi e dal nostro Centro Studi a lui dedicato. Non si spiegherebbe altrimenti l'impressionante forza attrattiva di ADAPT verso studenti e docenti provenienti da ogni parte del mondo, e neppure la capacità di intercettare, al pari dei migliori centri di ricerca stranieri, cospicui finanziamenti privati che hanno consentito ad ADAPT di accreditarsi a livello internazionale quale centro di eccellenza per la ricerca e l'alta formazione nell'area del lavoro e delle relazioni industriali. È forse proprio questa una delle migliori attuazioni concrete delle sue idee e delle intuizioni contenute nella sua legge che, non a caso, si prefiggeva di contrastare la precarietà non attraverso i vuoti slogan della ideologia, ma prestando piuttosto particolare attenzione ai percorsi formativi ed educativi, nell'ottica di potenziare e rendere maggiormente effettivi i canali di comunicazione tra scuola, università e mondo del lavoro che rimangono ancora oggi il vero punto critico per il rilancio del nostro Paese e sostenere con esso la qualità del lavoro.

Michele Tiraboschi
@Michele_ADAPT